

## INTERVENTO DI APERTURA DEI LAVORI

GIOVANNI TINEBRA \*

Sono lieto di porgere il saluto di benvenuto agli illustri relatori e ai graditi ospiti di questa giornata di studi dedicata alla presentazione della ristampa del numero storico del 1949 della rivista *Il Ponte*.

La ristampa del volume, curata dall'Ufficio Studi e Ricerche del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, allegata a un numero speciale della *Rassegna penitenziaria e criminologica*, costituisce un'operazione di indubbio valore culturale e civile, sia sotto il profilo della riscoperta di una pagina importante della nostra storia, sia come stimolo di riflessione sulla realtà penitenziaria di oggi.

Rileggere le testimonianze di chi conobbe la triste e drammatica realtà del carcere in uno dei periodi più bui della storia del nostro Paese, e che volle affidare al *Ponte*, su invito di Pietro Calamandrei, il ricordo della dura esperienza detentiva, ci induce a sentimenti di commozione e gratitudine per coloro che seppero sopportare e reagire con fierezza e coraggio a un regime carcerario che tendeva ad annullare la volontà e l'intelligenza dei custoditi.

Il carcere era allora, e lo è stato per molto, troppo tempo, un sistema chiuso e incentrato su se stesso, basato su un apparato di rigida disciplina, separato in maniera assoluta dalla società.

Nell'apertura del fascicolo, Calamandrei richiama il celebre intervento che Filippo Turati aveva pronunciato in Parlamento cinquant'anni prima, nel 1904, definendo il carcere «l'inferno dei vivi». Il carcere descritto nelle pagine del *Ponte* era ancora un inferno, perché governato da un regolamento di disciplina che faceva della sicurezza un falso alibi per impedire ai condannati di continuare a essere uomini e donne, negando loro ogni diritto e assoggettandoli a un regime carcerario privo di umanità e rispetto dei diritti fondamentali dell'uomo.

---

\* Capo del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria.

Dalle testimonianze pubblicate sul *Ponte* emergono figure di funzionari e di personale di custodia che esercitavano il loro mestiere con arroganza, interpretando il loro ruolo con la convinzione di non dovere rendere conto ad alcuno delle modalità di gestione del carcere.

Eppure, nonostante i tentativi di impedire ai prigionieri di comunicare, di scrivere, di continuare a pensare e a progettare un futuro diverso, quei prigionieri riuscivano a mantenere integre le capacità intellettuali, reagivano con fierezza alle carenze di cibo, di assistenza medica, di libri, di contatti con la famiglia e riuscivano perfino a sorridere, come fa Ernesto Rossi, nei ricordi della sua prigionia descritti nel capitolo «Aneddoti carcerari».

Leggendo le testimonianze che compongono il volume emergono anche situazioni inaspettate. Certo, le regole erano applicate in tutte le carceri con il medesimo rigore, eppure non mancano alcune testimonianze di imprevedibile umanità, come leggiamo nella testimonianza di Alessandro Policreti, detenuto a Regina Coeli. Qui il personale di custodia, ignorante, mal pagato, assoggettato a un regolamento se possibile altrettanto rigido e severo come quello previsto per i detenuti, in alcune testimonianze acquista una luce diversa ed è capace di rompere la scontata visione disumana.

Questo mi induce a compiere una riflessione su quanto sia fondamentale il modo di intendere la professione da parte di coloro che sono destinati a svolgere un lavoro così particolare. Anche in un contesto così drammatico, come quello descritto nel *Ponte*, si intravedono sprazzi di umanità, che neppure regole severe e brutali riescono a sopprimere del tutto.

Leggendo il fascicolo del *Ponte* mi sono chiesto quali, e se ci fossero, punti di collegamento tra il carcere di ieri e quello di oggi. Io non so se sia giusto porsi questa domanda.

Troppe condizioni diverse, e distanti, per fortuna. Ancora problemi irrisolti, certamente, ma tentare di stabilire un confronto diretto sarebbe, a mio parere, un'operazione arbitraria. I cinquanta e più anni che ci separano dal fascicolo del *Ponte* sono stati anni di intensa accelerazione culturale, storica, tecnologica, e anni in cui si è affermata una visione diversa e più giusta del mondo e dei diritti dell'uomo.

Siamo tutti consapevoli che progresso non sempre significa miglioramento, almeno sotto il profilo della civiltà e della sensibilità. Ma credo anche che non si possa negare che il carcere, con le contraddizioni e le difficoltà con cui ogni giorno si

misura, abbia assunto – anche grazie a coloro che seppero portare all'attenzione del Parlamento della Repubblica l'irrisolta e drammatica situazione delle carceri, all'indomani della caduta del regime fascista – una dimensione di civiltà e di progresso giuridico.

Non è mia intenzione ripercorrere le tappe che hanno segnato l'evoluzione del sistema penitenziario italiano dal dopoguerra a oggi. Altri, in questa giornata di studi, sono stati chiamati a farlo. Mi limiterò pertanto a fare delle brevi riflessioni, doverose per chi come me ha la responsabilità di essere a capo dell'Amministrazione penitenziaria.

Porto quindi alla vostra attenzione alcuni aspetti che ritengo fondamentali se vogliamo affrontare realisticamente la realtà del carcere. Il carcere si riforma e si trasforma in occasione di cambiamento se alle teorie si risponde con i fatti.

E "fatti" sono creare lavoro per i detenuti, incentivare l'istruzione, potenziare gli organici del personale e la formazione, aprire centri clinici, riformare la sanità, dialogare con la società civile, con le associazioni di volontariato, gli enti locali, il mondo del lavoro. Gli esempi sono tanti e sono chiari a tutti coloro che credono in un carcere che cambia.

L'Amministrazione penitenziaria è impegnata su questi fronti come dimostrano i progetti che stiamo portando avanti: i recenti protocolli d'intesa con il Ministero del Lavoro e con l'Unioncamere vanno nella direzione di incentivare le politiche del lavoro e della formazione professionale, finalizzati a favorire lo sviluppo delle opportunità occupazionali per le persone detenute, in esecuzione penale esterna, ed ex detenuti.

Positive sono le esperienze di lavoro avviate da tempo e con successo come il *call center* della Telecom attivato a S. Vittore, lo sviluppo di sartorie di alta moda a Roma e a Milano, ma tanti sarebbe gli esempi non sempre adeguatamente noti.

Sul versante dell'istruzione l'Amministrazione penitenziaria sta curando la diffusione sul territorio nazionale dei Poli Universitari, specifiche sezioni detentive destinate ad ospitare detenuti iscritti all'Università, che possono seguire in carcere attività didattiche, grazie a specifici accordi con le Università.

Voglio poi ricordare il protocollo d'intesa in corso di definizione con il Ministero per i Beni e le Attività Culturali, finalizzato allo sviluppo in forme strutturate e continuative di attività sportive e artistiche come la musica, il cinema, il teatro. Proprio il teatro, considerato un meta obiettivo del trattamento, pre-

senta un bilancio più che positivo: nel corso del 2003 in 107 istituti sono state realizzate attività teatrali e musicali, con il coinvolgimento di ben 1676 detenuti.

Garantire alla popolazione detenuta condizioni di vita rispettose della dignità umana significa anche avere al centro delle priorità il problema dell'edilizia penitenziaria: il sovraffollamento è un problema reale, le cui cause vanno ricercate in differenti ambiti. Da parte nostra affrontiamo il problema anche con la chiusura di edifici penitenziari da anni reputati assolutamente inadeguati, sostituendoli con strutture moderne e funzionali, che offrono condizioni di detenzione adeguate agli standard del regolamento penitenziario, e che consentono l'organizzazione e lo svolgimento di corsi e attività trattamentali e lavorative.

Voglio portare l'esempio del carcere di Lodi, una struttura del 1905, che non disponeva di spazi necessari per lo svolgimento di attività trattamentali, ebbene, in meno di un anno abbiamo costruito una nuova ala, attigua all'area detentiva, interamente dedicata a tali esigenze, comprensiva di una palestra, spazi polifunzionali, aule scolastiche, laboratori d'informatica, e così via.

So bene che questo esempio rappresenta una goccia nelle emergenze del carcere, ma voglio ricordare anche altre recenti novità come l'apertura del nuovo carcere di Sant'Angelo dei Lombardi, inaugurato lo scorso mese, che ospiterà circa 100 detenuti giovani adulti a basso indice di pericolosità. Era il 1985 quando fu deciso di avviare i lavori del nuovo istituto penitenziario, in sostituzione del vecchio carcere crollato nel terremoto del 1980. Diciassette anni sono un periodo infinito per la costruzione di un carcere, il nostro impegno è stato quello di portare a conclusione i lavori in meno di un anno, caratterizzando l'istituto in funzione di un circuito penitenziario ad alto potenziale trattamentale. Prossimamente saremo in Calabria, a Laureana di Borrello, per aprire un istituto con le medesime caratteristiche, poi ad Ancona e a Perugia, senza contare l'apertura, prossima, della scuola di formazione di Catania.

Non solo attenzione per le strutture, ma un altro obiettivo fondamentale è stato raggiunto con la pubblicazione dei bandi di concorso che consentiranno un notevole incremento degli organici del comparto ministeri.

Dopo anni di blocco delle assunzioni del personale educativo, amministrativo e tecnico, nei giorni scorsi abbiamo emanato bandi di concorso per un numero complessivo di 761 nuove

unità di personale, di cui 400 educatori, figura professionale cui spetta la competenza tecnica della gestione delle attività trattamentali e risocializzanti.

Noi vogliamo un carcere che sia visibile, che abbia diritto di parola, che comunichi al suo interno e con l'esterno. Nell'era di internet e delle comunicazioni di massa questo è sempre più possibile e realizzabile. Il carcere si interroga e si confronta: decine sono le riviste, le pubblicazioni prodotte in carcere dai detenuti nell'ambito di progetti trattamentali, in collaborazione, in molti casi, con redazioni esterne curate da associazioni di volontari.

L'Amministrazione penitenziaria pubblica il mensile *Le Due Città*, 40.000 copie inviate gratuitamente a tutto il personale e a rappresentanti delle istituzioni, della cultura, del volontariato, della politica. Una rivista che si è affermata come un vero e proprio laboratorio di idee e un efficace strumento di comunicazione interna ed esterna.

La presenza continua dei mass media che accedono nelle nostre strutture penitenziarie è documentata dalla massiccia quantità di richieste che pervengono quotidianamente al Dap per intervistare detenuti e operatori, documentare iniziative e progetti, far conoscere e spiegare ai cittadini la realtà del carcere.

Negli ultimi tre anni, le interviste autorizzate ai singoli detenuti sono state circa 900, senza contare gli innumerevoli servizi foto-giornalistici realizzati in ambito penitenziario.

Sempre più frequenti sono le occasioni in cui il carcere diventa anche la sede straordinaria per lo svolgimento di sedute di consigli comunali e provinciali che testimoniano con la loro presenza che il carcere è parte della città, quella parte che chiede di essere visibile e parte attiva della società.

Non voglio togliere altro spazio ai lavori della giornata, ringrazio quindi Voi tutti per avere aderito all'invito e vi auguro buon lavoro.